

Nella sede di Italia-URSS

Un incontro con Voznesenskij

Il fiorire attuale della poesia sovietica nell'esposizione di uno dei suoi più giovani e valorosi rappresentanti

Andrij Voznesenskij è ormai molto noto in Italia: non solo il suo nome comparve anni fa nelle prime antologie della nuova poesia sovietica come una delle voci liriche più significative, ma già due raccolte dei suoi versi sono state pubblicate di recente da due diversi editori italiani. Voznesenskij fu tra di noi l'anno scorso in occasione del Congresso della Comunità europea degli scrittori e la conoscenza diretta del giovanissimo poeta sovietico, ex-studente di architettura, rinnovò l'interesse per la sua opera.

Tornato ora in Italia, il poeta ieri sera ha tenuto una conferenza nella sede dell'Associazione Italia-URSS sul tema: «La realtà della poesia nella realtà sovietica». Lo ha presentato Carlo Levi in qualità di amico ed estimatore, ricordando tra l'altro come egli stesso gli avesse suggerito l'anno scorso a Mosca il titolo della traduzione italiana di un suo volume di versi: «Scrivo come amo».

Prendendo la parola, Voznesenskij ha subito voluto disilludere quegli ascoltatori che si attendessero da lui una vera e propria relazione, di carattere sociologico o teorico-estetico sulla poesia sovietica di oggi. Molto più semplicemente egli intendeva conversare, da artista, sulla realtà viva del fiorire attuale della lirica sovietica e leggere i propri versi, come gli succede abitualmente davanti al pubblico di giovani appassionati del suo paese, nei teatri, nelle piazze, persino negli stadi sportivi. E così ha fatto, stabilendo tra sé e l'uditorio una corrente di simpatia intensa.

L'oratore, prima di passare alla lettura, con una enfasi appassionata che permeava di cogliere il ritmo velocissimo dei versi, ha premesso alcune considerazioni generali. La poesia sovietica è divenuta oggi un fenomeno sociale importantissimo, per l'educazione dell'uomo, con la capacità che essa dimostra di riflettere la vita reale, i sogni, le aspirazioni delle nuove generazioni. Del resto, quando Voznesenskij ha cominciato a recitare alcune delle poesie tradotte in italiano si è avuta la migliore dimostrazione pratica di quell'assunto.

Nei suoi versi nervosi e concisi, nelle immagini di viaggio espresse, nei racconti e negli aneddoti che fanno da trama, si riflette appunto tutta una società vivacissima, del tutto nemica della retorica e di un certo lirismo ottimismo ufficiale. In una di queste poesie l'autore racconta un suo strano incontro su un treno di periferia con una banda di ladri, concluso con una grande sbornia comune; in un'altra le impressioni del bagno nella neve in Siberia; in un'altra ancora l'incendio della facoltà di architettura, assunto a simbolico rogo di tutta una tradizione di brutture architettoniche e di una volontà di ricominciare da capo con nuovo fervore.

L'ultima parte della chiacchierata del poeta è stata dedicata all'affettuosa esaltazione dei suoi colleghi e coetanei, altrettanto famosi, anche in Occidente: Evtuscenko, definito «elegantissimo ministro degli Esteri della poesia sovietica», Vinokurov, Bel, la Achmatulina, che Voznesenskij ci ha rivelato avere sangue italiano nelle vene.

Si è quindi accesa una discussione col pubblico, con gli interventi di Paolo Alatri, Paolo Milano, Ignazio Delogu e altri, a cui l'oratore ha risposto insistendo ulteriormente sul carattere di libero sperimentalismo che ha l'attuale stagione poetica sovietica. Oggi, alle ore 18, alla Libreria Einaudi, Voznesenskij presenzierà a una nuova manifestazione in suo onore, con l'intervento di Vi-gorelli, Ripellino, e Socrate.

p. 3.



Voznesenskij durante una visita alla redazione del nostro giornale

Kennedy inaugura la mostra a Washington

Aria condizionata per salvare la Gioconda

WASHINGTON, 8. Il presidente Kennedy e Jacqueline hanno inaugurato stasera, alla National Gallery of Art, una mostra di eccezionale importanza, che si compone di un solo quadro: «Mrs. Francesco di Zanolli del Giocondo», come la chiamano scherzosamente i giornalisti americani, vale a dire Monna Lisa, alias la Gioconda, il celebre dipinto di Leonardo, che il governo francese ha «prestato» per un mese agli Stati Uniti.

Deputati e senatori, alti magistrati, diplomatici di vari paesi — in primo luogo l'ambasciatore francese Alphonse e quello italiano Sergio Fenoaltea — hanno partecipato alla solenne cerimonia, che si è conclusa al suono della «Marsigliese» e dell'inno nazionale americano (strano che il cerimoniale non prevedesse anche l'inno di Mameli, dato che Leonardo da Vinci era italiano...).

André Malraux, ministro francese della Cultura, scrittore un tempo famoso ed esperto di arti figurative, ha tenuto il discorso di apertura. Quindi Kennedy ha reso omaggio con squisite frasi di circostanza al dipinto leonardesco, come «capolavoro dell'arte europea».

Da domani, col suo immobile, enigmatico sorriso di sempre, la Gioconda accoglierà i visitatori, che con ogni probabilità saranno numerosissimi. Li accoglierà, dappertutto, in uno splendido isolamento. Poi le saranno compagnia i busti di Leonardo e di Giuliano de' Medici, protettori di Leonardo.

L'aria condizionata proteggerà il dipinto dal contatto dei fiati e dal calore umano, che potrebbero, altrimenti, risultare nocivi.

Precauzioni analoghe erano state adottate durante la traversata dalla Francia agli USA, e poi durante il viaggio in automezzo speciale da New York a Washington, attraverso un percorso tenuto segreto, e con una scorta di otto macchine del servizio di sicurezza. Uno dei migliori

agenti della Casa Bianca è personalmente responsabile della sicurezza del dipinto. L'umidità e la temperatura sono mantenute a livelli precisi, e con gli stessi riguardi spettanti ad un grande capo di Stato. Gli schermi di due circuiti televisivi hanno consentito di sorvegliare Monna Lisa dall'esterno del locale

in cui ha atteso l'inaugurazione. Sotto controllo, minuto per minuto, sono pure l'umidità e la temperatura ambientale. Precauzioni non eccessive, queste, se si pensa che la Gioconda, nonostante l'aspetto giovanile, ha la bellezza di 459 anni, o poco meno.

A Giulio Einaudi vietata la Spagna

Isterismo franchista per la pubblicazione in Italia del libro «Canti della nuova resistenza spagnola»

Il governo fascista spagnolo ha disposto che sia vietato l'ingresso ed il soggiorno in Spagna all'autore Giulio Einaudi ed a tre suoi collaboratori — Sergio Liberovici, Michele Straniero e Margot Galante Garrone — a causa della pubblicazione del libro «Canti della nuova resistenza spagnola».

Ne ha dato notizia oggi un comunicato ufficiale del ministero delle informazioni fasciste, precisando che il libro, edito da Giulio Einaudi, è stato compilato in Spagna da Sergio Liberovici e Michele Straniero con la collaborazione di Margot Galante Garrone.

Alcuni fra i «Canti della nuova resistenza spagnola» — ha detto il portavoce — sono stati successivamente pubblicati anche dalla rivista comunista italiana «Il Contemporaneo», e registrati su dischi fonografici della società discografica italiana «Italia canta», anch'essa di osservanza comunista.

Tutto il lavoro del documento fascista contro la re-

sistenza spagnola e contro la simpatia che essa suscita in Europa e in Italia, è condensato in queste parole: «Un elemento di rispetto della pubblica decenza ci vieta di riprodurre il disguidato contenuto di questo libello, nel quale figurano attacchi biasimati contro la fede cattolica e, in particolare modo, contro la devozione spagnola al santissimo santuario del Cristo di Limpas, nonché violente offese a persone ed istituzioni spagnole e ignobili insulti contro l'intero popolo spagnolo». Le autorità spagnole ritengono che tanto chi ha pubblicato quanto chi ha diffuso insulti simili non siano persone gradite e, di conseguenza, non possano aspirare all'ospitalità spagnola».

«Come conseguenza, l'ingresso ed il soggiorno in territorio spagnolo è vietato all'autore italiano Giulio Einaudi ed a tutte le altre persone che hanno partecipato alla pubblicazione ed alla diffusione del libello intitolato «Canti della nuova resistenza spagnola».

PERÙ

Perché i militari al potere hanno scalenato una ondata di violente repressioni? Perché hanno massacrato i «peones»? Perché arrestano comunisti e democratici? Perché imbavagliano la stampa?

Questa è la drammatica realtà:

A 2000 persone tutta la terra

ai contadini 18.000 lire l'anno

La giunta militare, presieduta dal generale Ricardo Perez Godoy, che attualmente governa il Perù, si impadronì del potere il 18 luglio dello scorso anno. Meno di un mese dopo, e precisamente il 17 agosto, il dipartimento di stato americano, che pure aveva minacciato fuoco e fiamme contro gli autori del pronunciamento, sospendendo i rapporti diplomatici con Lima e l'invio di aiuti nel quadro dell'«Alleanza per il progresso», riconosceva il nuovo regime. Cadevano così, rapidamente, le attese di quanti avevano sperato in uno sviluppo di tipo «nasseriano» del governo militare peruviano (anticomunismo allo interno, ma politica estera antiperuista, accompagnata da un programma di sviluppo economico). Queste speranze erano state alimentate da vari fattori e cioè: 1) violenta reazione della Casa Bianca al colpo di stato; 2) esistenza, nelle forze armate peruviane, di una forte corrente antiperuista; 3) il pronunciamento fu giustificato con l'obiettivo di impedire l'assunzione del potere da parte del «leader» dell'A.P.R.A. Haya de la Torre che, nelle elezioni svoltesi il 10 giugno era stato notoriamente il candidato di Washington; 4) il capo della giunta militare era stato per diversi anni alla testa di una commissione di studi economici, il che aveva contribuito ad attribuirgli una patente di sostenitore della pianificazione della economia.

Nell'annunciare il riconoscimento della giunta, il Dipartimento di stato dichiarò testualmente: «Il governo degli Stati Uniti rileva che la giunta ha decretato il ripristino delle garanzie costituzionali per le libertà civili. Essa ha fissato il 9 giugno 1963 come data in cui saranno tenute libere elezioni. Inoltre essa ha garantito che, in base alla costituzione, tutti i partiti politici avranno pieni diritti elettorali e che i risultati di dette elezioni, qualunque essi siano, saranno rispettati e difesi dalla giunta e dalle forze armate che essa rappresenta».

Il tono di questa dichiarazione, se fu la speranza di un regime «nasseriano», mise la coscienza a posto a certi osservatori occidentali che avevano visto, dopo i fatti argentini ed ecuatoriani, nel colpo di stato del 18 luglio un ritorno offensivo dell'oligarchia terriera peruviana e, di conseguenza, un nuovo caso di fallimento della politica kennediana nel continente latino-americano. Gli avvenimenti di questi giorni, con la proclamazione dello stato di assedio e l'arresto di dirigenti politici di tutti i partiti hanno chiarito ogni residuo equivoco: la giunta militare che governa il Perù non è null'altro che uno dei tanti regimi oligarchici e dittatoriali sud-americani, e ciò indipendentemente dal fatto che, con le elezioni del 9 giugno (se si terranno) i militari riescano o meno nel loro intento di trovare qualche civile, come Guido in Argentina, che serva loro come paravento per la gestione del potere.

I comunicati del governo di Lima parlano molto, in questi giorni, di «interventi stranieri», di «finanziamenti da parte di Praga e dell'Avana». Le agenzie di stampa americana hanno persino trovato un capo al moto insurrezionale, il dirigente contadino Hugo Blanco. Nulla di nuovo, l'intervista concessa l'8 novembre



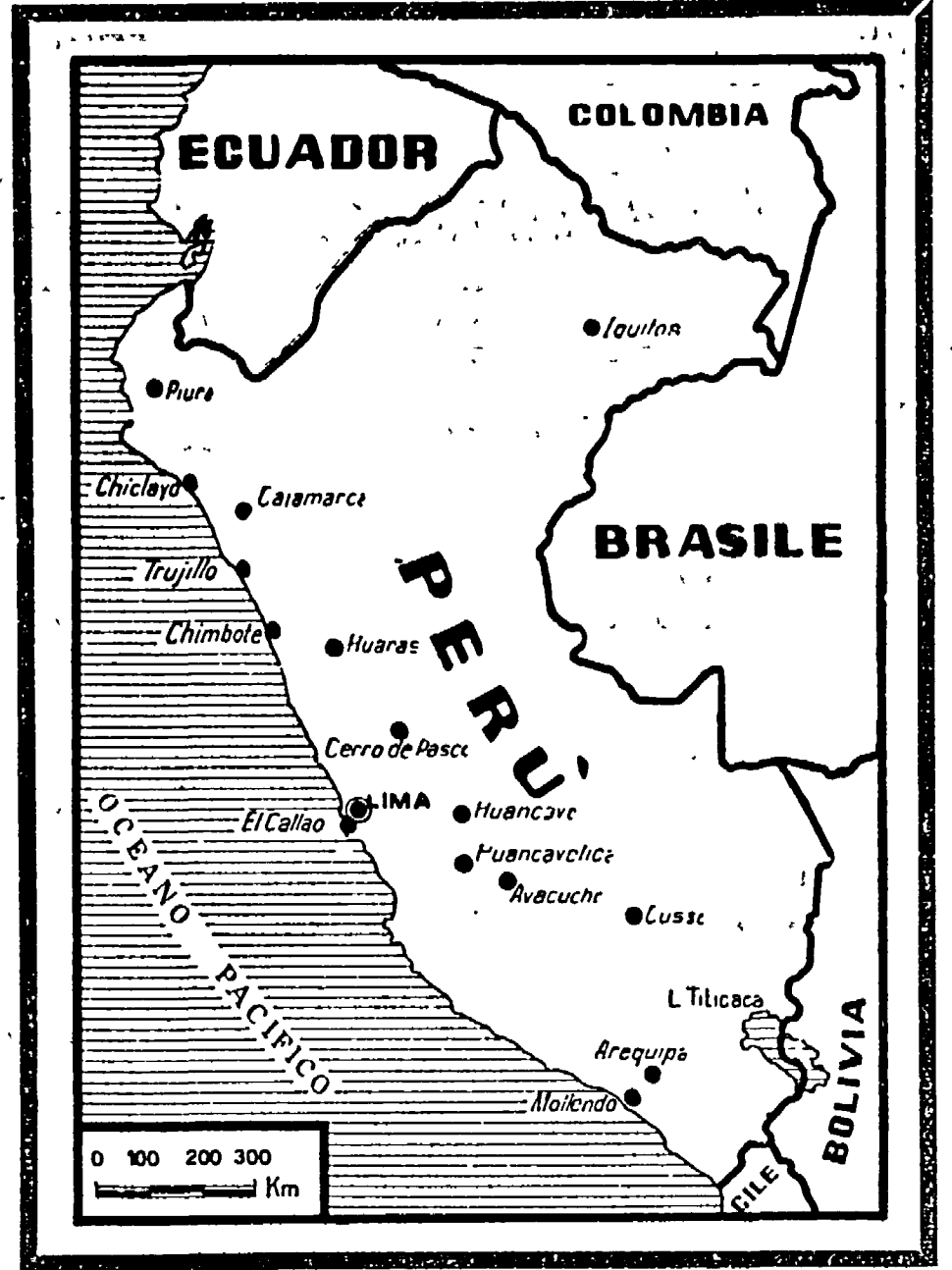
LIMA — Un poliziotto cerca di allontanare un gruppo di manifestanti che protesta dinanzi l'ambasciata americana

scorso, Perez Godoy, ricalcando le parole troppe volte pronunciate dai vari Betancourt e Ydigoras Fuentes, afferma: «L'ordine pubblico dell'America Latina è minacciato dalla infiltrazione sovietica. E' evidente che in tutto il continente americano esistono minacce contro l'ordine costituito. Tali minacce sono sotterranee, ma in alcuni paesi, come il Venezuela per esempio, si manifestano con intensità. Nel Perù il pericolo del comunismo è uguale a quello che si profila in tutti i paesi americani democratici. Ha la stessa origine e persegue gli stessi propositi servendosi di analoghi sistemi: disordini di piazza e terrorismo».

Nella stessa intervista, Perez Godoy non poté tuttavia fare a meno di riconoscere che all'origine del malcontento popolare, nell'America Latina, vi è la estrema miseria delle masse popolari. Ciò vale anche e soprattutto per il Perù nel quale, secondo le statistiche dell'Onu, il reddito medio annuo di milioni di contadini non su-

pera i 30 dollari (18.000 lire, cinquanta lire al giorno). Questa disperata miseria non è un fatto casuale, ma una conseguenza naturale della struttura della società latino-americana: struttura quasi esclusivamente agricola, dominata dal latifondo e dallo sfruttamento straniero (statunitense). Nel Perù il problema è aggravato dal fatto che su 11 milioni di abitanti (distribuiti su una superficie grande quattro volte l'Italia), gli «indios» costituiscono il 65 per cento di tutta la popolazione e l'80 per cento dei contadini. Ora secondo gli ultimi dati, il 75 per cento di tutta la terra coltivata appartiene a circa 2.000 proprietari i quali sono i veri padroni del paese, strettamente legati ai monopoli statunitensi. Gran parte dei latifondi, appartiene anzi a società nord-americane, come la lingua degli indios Quechua e che si è dedicato alla causa dell'emancipazione delle masse contadine, causa apertamente tradita da Haya de la Torre e dal suo partito.

La stampa nord-americana pubblica tempo fa alcune fotografie di Blanco e del suo «quartier generale segreto» dove egli, si scrisse, «vive con una donna e con due istruttori per la guerriglia, presumibilmente stranieri». In realtà le armi con le qua-



li troppe volte i contadini peruviani sono stati costretti a difendersi dalla caccia della polizia, sono consistite, sino a ieri, in pochi vecchi fucili da caccia. La loro lotta, sanguinosamente repressa, non aveva mai sostanzialmente superato i limiti della pacifica occupazione del latifondo. Solo in questi giorni, e proprio in seguito al carattere più feroce del solito delle repressioni, gruppi di «peones», a quanto pare, si sarebbero dati alla macchia per dare vita ad una lotta partigiana vera e propria. Politicamente Blanco è definito un «trozkista», ma egli non è anti-sovietico ed è un fervente sostenitore della rivoluzione cubana.

Il Partito comunista, dal canto suo, da due anni opera in condizioni di illegalità, ma, come ha ammesso lo stesso Perez Godoy nella citata intervista, la sua influenza cresce ogni giorno.

Giunti a questo punto, è facile comprendere che i drammatici fatti che hanno scosso il Perù in questi giorni hanno una sola origine: l'incapacità dei governanti di accogliere le più elementari rivendicazioni delle masse popolari e la loro caparbia volontà di conservare immutati i privilegi delle poche centinaia di famiglie che si dividono le ricchezze del Perù. L'ennesimo fallimento della politica kennediana dell'«Alleanza per il progresso» è confermata dai fatti.

Romolo Caccavale

Conferenza di Alicata a Mosca

MOSCA, 8. — Ieri sera, in una sala della Casa dell'amicizia di Mosca, il compagno Alicata, direttore dell'Unità, ha tenuto una conversazione sui problemi attuali della società italiana e sul XX Congresso del nostro Partito.

Alla conversazione, organizzata dall'Associazione per i rapporti culturali tra l'Unione sovietica e l'Italia, era presente un folto gruppo di storici e italiani sovietici che hanno potuto all'oratore numerose domande sulla lotta che le forze democratiche e progressiste italiane conducono per la pace, sulle riforme di struttura, sul governo di centro-sinistra e sulla situazione attuale dei rapporti tra i partiti della sinistra italiana.

Incontro Kennedy-Fenoaltea per i dipinti del Pollaiuolo

WASHINGTON, 8. L'ambasciatore italiano Sergio Fenoaltea si è recato oggi procuratore generale degli Stati Uniti, Robert Kennedy, per chiedere aiuto nel recupero dei due dipinti del Pollaiuolo, rapiti dai nazisti durante la guerra e attualmente in possesso dei coniugi tedeschi Meide, residenti negli USA.

Fonti vicini all'ambasciatore hanno riferito che la visita diplomatica è stata breve ma molto cordiale e che Robert Kennedy ha fornito all'ambasciatore le più ampie assicurazioni di interesse alla causa dell'amministrazione federale.

Prima di Natale l'ambasciatore aveva già sollevato la questione con una nota scritta al Dipartimento di Stato.